

Dall'Urss uno Shakespeare ironico e squisitamente inglese

Dio salvi re Riccardo, maestro di humour nero

Seconda, splendida prova del georgiano «Rustaveli» alla Rassegna fiorentina In un'atmosfera da club il dipanarsi dei delitti - Musiche rock e tradizionali



Una scena del «Riccardo III» presentato a Firenze

Dal nostro inviato

FIRENZE - La scena è avvolta quasi fasciata, da grandi velli bianchi, come bende gigantesche, orlate di un rosso di sangue disseccato. Gli arredi sono scarni e pungenti: alti pali, semplici scale di legno appoggiate a una piattaforma sopraelevata, un argenteo cilindro che simula il tino di malvasia dove sarà ucciso il Duca di Clarence, o forse simboleggia la cupe Torre di Londra, cornice e sfondo di tanti misfatti. Ma già quella bara su ruote, sottoposta a un bizzarro tira e molla, durante l'iniziale dialogo fra il duca di Gloucester e Lady Anna, ci mette sull'avviso: una spietata ironia, un feroce sarcasmo saranno i toni fondamentali di questo Riccardo III, allestito dal regista Robert Sturua per il Teatro Accademico Georgiano Rustaveli di Tbilisi, URSS, e portato, insieme col brechtiano Cerchio di gesso del Caucaso, alla Rassegna fiorentina, in apertura d'un giro che toccherà, fortunatamente, varie città italiane (Incluse Roma, Milano, Torino, Genova).

Perché, oltre tutto, si tratta qui di uno degli Shakespeare più singolari, nel miglior senso del termine, che mai sia capitato di vedere. Ironia e sarcasmo, abbiamo detto: ma non «aggiuntivi» o «annessi» alla tragedia della vicenda, bensì enucleati dal suo interno, come un supremo segno distintivo: al dramma e la commedia vanno sempre di pari passo: sottolinea lo stesso Robert Sturua. Così, eccolo cavare fuori, a un dato momento, dal personaggio di Gloucester, un suo «doppio», uno scempio buffone che ne scimitotta gli atti e i gesti. Non per caso, ciò avviene quando

il duca, diventando re, raggiunge la fase massima della sua ascesa, ma sembra perdere, anche, quel controllo lucido, distaccato, perfino umoristico delle situazioni, che gli ha consentito di trionfare di tutti i suoi avversari, e degli stessi incauti amici, dai quali il suo cruento procedere è stato favorito. Del resto, i delitti del protagonista, e dei suoi accoliti, sono doverosamente elencati, ma, nella rappresentazione, appena accennati: niente grand-guignol, e, ad esempio, Clarence, una volta dato per defunto sotto le mani dei due scarsi, si toglie di mezzo camminando, con spiritosa grazia, sulle proprie gambe.

sformarsi essa stessa in una specie di perenne congiura, che si dipana con assoluta spudoratezza, sotto gli occhi di quanti siano accolti nel numero degli eietti. Agli altri, rimarrà la consolazione di esultare all'insediamento del potente di turno, coronando i propri capi con diademi in serie e in copia, mentre il nuovo re cinge sulla testa il simbolo della sua precaria autorità. Dunque, nessuno si salva. Non c'è, qui, figura positiva da contrapporre al futuro Riccardo III, il duello conclusivo, che Riccardo e Richmond combattono emergendo, coi nudi tori, da un'enorme carta dell'Inghilterra, fluttuante per il tumulto della guerra, sarà duro, ma poco dignitoso. E quel Richmond (destinato a regnare come Enrico VII) se ne sta sempre fra i piedi, presenza ingombrante e assillante, pronto a rubacchiare il ruolo altrui, in attesa del trono. Volendo stringere in una formula l'idea dello spettacolo, ci si ritroverebbe forse nel «gioco dei potenti» di stregheriana memoria. Ma il «gioco», qui, è anche e soprattutto dalla parte del regista, degli attori, e quindi del pubblico. Il piacere della storia, avrebbe detto Pirandello (e intendeva dire il piacere del teatro). Riccardo indossa una divisa napoleonica, e si può capire come,

Le apparizioni ammonitrici

La stessa lugubre immagine, in cui si concentrano le apparizioni ammonitrici della vecchia regina Margherita, che funge da coro, introduttore e commentatore (i diversi capitoli, è sì un emblema di morte, ma di una morte da film dell'orrore (e il regista dichiara, in genere, un debito nei confronti del cinema). Niente armi, se non nel finale (ma saranno due sproporzionati spadoni), quantunque tutti quei nobili e sovrani e cortigiani non facciano che «requisirsi» reciprocamente. Però, c'è da temere anche di ombrelli o di ba-

stoni da passeggio (come quello che si porta dietro Gloucester, per appoggiarvi le membra sciaccate), quando siano impugnatati da certa gente. In sostanza, buona parte della storia (il testo è tagliato e adattato) si svolge come nelle salette riservate di un club molto esclusivo; o in un party convocato per discutere tranquillamente di affari, seduti nel giardino del padrone di casa; e allegra, in qualche punto, un clima da conversation piece. Quando la politica sovrabbonda di complotti e raggi, può tra-

mente si nutre dei corpi degli interpreti. Diciamo del superbo Ramaz Schkvdze, già ammirato nel Cerchio di gesso. E diciamo di Avtandil Macharadze, di Georgi Gheghekeri, Revaz Chaidze, Medoja Chachava, Nana Pacuascvili, per citare solo qualche nome. Ma un nome bisogna ancora fare: quello del musicista Ghija Cancelli che, trascorrendo dal rock ad accordi da piano-bar, a scorcii di musica classica e religiosa, o elaborando temi popolari e tradizionali (compreso il famoso Dio salvi il re) ha messo insieme una colonna sonora fra le più calzanti e sorprendenti. Strepitoso il successo, alla Pergola. Aggeo Savioli

Vecchie glorie una sera a Londra

Che bella festa, sembra quasi un festival pop

Nostro servizio

ROMA - Carl Dallas, critico musicale inglese, veterano della celeberrima rivista Melody Maker, compie cinquant'anni. Tutti auguri. La notizia, però, non sarebbe certamente di molto riletta, se non fosse che per il suo compleanno Carl ha organizzato un party, aperto al pubblico, con un «cartellone» di invitati da «festival di stelle». Ha convocato la «crema» del mondo musicale inglese, con una «cilegna» americana niente male. Dagli Stati Uniti, infatti, è arrivato nientemeno che Arlo Guthrie, figlio di Woody, forse il più grande folk singer americano in assoluto. Guthrie Junior non ha certo il genio che possedeva il suo illustre genitore, ma è stato comunque, per tanti anni, uno dei simboli viventi dell'«altra America», quella buona e pacifista, che manifesta contro la guerra nel Vietnam, e combatte il razzismo e la violenza; dell'America hippy ottimista, ingenua e un po' patetica, girovaga e psichedelica. Oggi sembra addirittura strano che sia mai potuta esistere. Arlo Guthrie è, palesemente, un sopravvissuto di quella generazione, e, anche se un po' immaturo, è fedele al suo personaggio. Ha la stessa faccia da «bravo figlio» di quando apostrofa la «nazione di Woodstock» con strutture di grandi messaggi di peace & love. Conciato da cow boy dei grandi magazzini, con la camicia alla Tez Willer e il sorriso stereotipato sulle labbra, ripropone i suoi pezzi più classici, da Comin' into Los Angeles a Alice's Restaurant, fra un'ovazione e l'altra. Il pubblico della stipatissima Venus - una vecchissima sala da ballo, molto suggestiva, a pochi metri dalla stazione di Victoria - è formato in massima parte di trentenni, che si riconoscono appena in quei brandelli di grandi messaggi di peace & love. E' l'unica apparizione londinese di Arlo, ed è un trionfo. Anche quando percorre zone meno conosciute del suo repertorio è seguito con grande attenzione, nonostante sia notte inoltrata: in un paio di pezzi strumentali sfoggia, fra l'altro, un virtuosismo non disprezzabile. E' decisamente il top di questa «festosa» rassegna, che coinvolge molti dei più qualificati esponenti del folk inglese: dal chitarrista Berli Jansch (già fondatore dei celeberrimi Pentangle), al poeta Pete Brown (già autore di tutti i testi dei mitici Cream), al misconosciuto, bravissimo, Hank Wangford, personaggio stravagante che di giorno insegna in una scuola, e di sera gira per i pub suonando un country & western intelligente e divertente. Ma non c'è solo folk in programma. Alcuni dei più prestigiosi nomi del pop-jazz britannico si alternano sul palco, in questa maratona di sette-otto ore continue di musica: il tastierista Rick Wakeman, esponente di primo piano di quel rock classicheggiante che aveva negli Yes e nei Nice gli interpreti più popolari; la sassofonista Barbara Thompson, coi suoi Paraphernalia; il contrabbassista Roy Babbington, ex collaboratore dei Soft Machine, attualmente ingaggiato nel gruppo di Stan Tracey; il batterista Jon Hiseman, ex collaboratore di John Mayall e fondatore dei Colosseum, e altri ancora. E' una parata di «vecchie glorie», musicisti che con il festeggiato hanno avuto rapporti professionali e umani evidentemente consistenti, in quella curiosa contaminazione di talenti geniali e di ambigui speculatori che è il mondo del music business britannico. La cucina, nella più pura tradizione hippy, è rigorosamente esotica. Chi non ama il cous cous marocchino può giusto ripiegare sul vegetariano. Numerosissime pinte di birra pro capite, comunque, faranno digerire qualsiasi cosa. Verso le due compare sul palcoscenico la Steel Band, e la festa cambia atmosfera, si scade improvvisamente. La gente comincia a ballare, a fare giganteschi girotondi, a saltellare addosso in giro per l'enorme sala. E' una sorta di rappresentazione collettiva di quella strana, sferzata «libertà» che era la norma negli anni '60. Anche se sono così lontani, divertirsi a una festa di compleanno è ancora consentito. Filippo Bianchi



Il folk-singer Arlo Guthrie

CINEMA gli autori europei a convegno da oggi a Roma

ROMA - Fassbinder, Kluge, Ophüls, Angeliopoulou, Jancsó, Ackermann, e poi, fra gli italiani, Antonioni, Bellocchio, Bertolucci, Ferreri, Maselli, Zavattini: sono solo alcuni dei registi di cui si prevede la partecipazione al convegno che si aprirà stamattina in Campidoglio. Alle 9,30, nella sala della Prototeca, il sindaco Petroselli inaugurerà i lavori, che si svolgeranno sul tema «Una politica europea della cultura audiovisiva: creatività contro standardizzazione». Organizzatore dell'iniziativa è l'ANAC (Associazione nazionale autori cinematografici), mentre il convegno è indetto dalla FERA, la Federazione europea degli operatori audiovisivi recentemente costituitasi a Venezia. Al convegno, dedicato alla memoria di Sergio Amidei, interverrà probabilmente anche Joseph Losey. I lavori si protrarranno fino a domani, nelle sale dell'Hotel Sottori.

Si è conclusa a Loreto la XXI rassegna delle cappelle musicali

Un «a solo» fatto di mille voci

Dal nostro inviato

LORETO - Ecco i tre momenti nei quali si è articolata la XXI Rassegna internazionale di cappelle musicali, felicemente conclusasi. Primo: l'esibizione «pacifica», non agonistica cioè, di una ventina di complessi corali, dei quali soltanto due erano già stati a Loreto, negli anni scorsi. Secondo: la realizzazione di una serie di concerti, che ha consentito anche alla «provincia» (da tutti i diritti del centro) di accostarsi direttamente ad alcuni capolavori musicali: la Messa di Bach, Mottetti del Palestrina, la Fe-

ste Messe Solenne di Rossini, la Missa brevis di Andrea Gabrieli. Terzo: l'apertura alle tradizioni popolari dei singoli complessi, per cui la festa della polifonia, già di per sé esemplare e preziosa (i cantori sono, dopotutto, dei dilettanti), diventa compiutamente una festa proprio della vita, nel senso più semplice e ricco. Ciascuno di questi tre momenti ha, poi, nel suo ambito molteplici virtualità artistiche e sociali, per cui la partecipazione alla Rassegna acquista il valore di esperienza determinante nella vicenda di

un coro. E, infatti, sono state numerosissime quest'anno le richieste di partecipazione alla Rassegna: almeno una ottantina, ma soltanto venti complessi sono riusciti (gli altri fanno la fila) a essere presenti a Loreto (c'era un coro finlandese e un coro veneto da Manilla), dove poi si «ammazzano» di fatica (cantano mattino, pomeriggio e sera), ma non si risparmiavano neppure in una nota. Che cosa cantano questi cori? E' presto detto: pagine di autori classici, «internazionali» e pagine di autori nazionali, completando il «nazionale» con il «popolare».

Si alternano e si unificano, a Loreto - e anche questa è una lezione - il sacro e il profano. I cantori smettono la «divisa» (tuniche, abiti lunghi, ecc.) e mettono i colori del folklore, ma sono sempre gli stessi. Il processo di unificazione tocca il punto più alto nel concerto in piazza (canti e danze popolari), suggerito dallo scambio reciproco di piccoli doni. Per i cantori greci di Larissa, la Pasqua è capitata in questi giorni, e hanno portato alla Rassegna una sede tinte di rosso e candeline pasquali. Il guscio delle uova si rompe mediante numerosissimi «cin-

cin» augurali (uovo contro uovo). E quindi, pubblico e cori hanno celebrato la Pasqua due volte. Poi, dalla Basilica è uscita una coppia di sposi e, mentre gli amici lanciavano manciate di riso e persino cannolicchi e rigatoni, i cantori di Trieste hanno «attaccato», a bocca chiusa, la marcia nuziale del Lohengrin (quella che fa «ta-tattatà...»), improvvisando una festa (quella festa della vita di cui dicevamo), per cui gli sposi sono stati messi in mezzo al coro, per prendersi applausi ed evviva che sarà difficile dimenticare. C'erano quattro cori italiani (Dardo Boario, Malo, Molfetta e Sarzana) e complessi venuti dall'Austria, Filippine, Finlandia, Germania, Grecia, Inghilterra, Jugoslavia, Polonia, Spagna, Svizzera e Ungheria. I complessi di Lim-

burg (coro, orchestra e solisti di canto, diretti da Hans Bernhard), hanno interpretato la Grande Messa di Bach, mentre quelli di Molfetta, diretti dal maestro Salvatore Pappalardo, hanno realizzato, con ottimi solisti di canto (Boo Young-Hee, Evghenia Dundekova, Angelo Magarelli, Gabriele Monici), la Piccola Messa di Rossini. La Cappella Sistina ha furoreggiato in pagine di Palestrina e tutte le corali si sono riunite nella Missa brevis di Gabrieli. Ogni coro porterà ora in sede i frutti di questa Rassegna, e la musica avrà fatto un passo avanti. Occorrerà proprio decidersi a coinvolgere sistematicamente nell'iniziativa lauretana la presenza dei musicisti d'oggi. Si vedrà. Il nuovo appuntamento polifonico è, intanto, per il 14-16 aprile 1982. Erasmo Valente

Advertisement for Casasciutta moisture and water treatment system. It features a grid of seven photographs showing the progression of mold and water damage on a wall from 1975 to 1981. The text describes the symptoms of moisture and offers Casasciutta as a comprehensive solution. The advertisement includes a list of products like 'Impermeabilizzante Elastico' and 'Antigrigio', and a contact form for Rossetti.